UNO SCRITTO DI ILIO BARONTINI

Vittoria di popolo

Ricorre oggi il trigesimo della morte dell'indimenticabile compagno Ilio Barontini, membro del C. C. e segretario della Federazione Comunista livornese, eroico combattente per la libertà, la pace, il socialismo. Nel ricordarne a tutti i compagni il luminoso esempio, pubblichiamo uno scritto di Barontini, già apparso nel 1946 su una rivista bolognese, e che pone magistralmente in rilievo il ruolo di primo piano dell'Emilia nella lotta di liberazione e nella vittoria dell'insurrezione popolare del '45 contro i nazifascisti.

Con giusto orgoglio, la popolazione bolognese commemorò il 7 novembre scorso il primo anniversario delle giornate in cui avvennero le battaglie di Porta Lame e della Bolognina: in questi due epici fatti d'arme, in cui furono impegnati reparti delle Brigate G.A.P. e S.A.P. vennero messe in evidenza le caratteristiche del combattimento di strada, che è stata una prerogativa delle città emiliane.

Chi ha potuto seguire il corso del processo di organizzazione dei reparti in tutta l'Italia, sa bene che le condizioni topografiche e la situazione di fatto, determinatasi nella zona appenninica con la fissazione della linea di resistenza nazi-fascista, richiese alle formazioni partigiane, dall'Emilia fino alle più lontane propaggini della Liguria, un più alto mordente combattivo, una più solida organizzazione, una maggiore somma di rischi e di sacrifici.

Queste caratteristiche, richieste a tutte le numerose Brigate Partigiane Emiliane e Liguri delle zone montane, sono state poi necessariamente più marcate per le formazioni partigiane della pianura.

Dai primi giorni del 1944 nella piana fino al Po si estendeva una rete di squadre e di distaccamenti delle diverse Brigate G.A.P., rete che divenne in seguito più densa con l'organizzazione delle Brigate S.A.P. Questi ultimi reparti dovevano essere, nell'intenzione dei comandi, delle formazioni di sabotatori e di fiancheggiatori dei G.A.P., ma, per la natura stessa della reazione del nemico, anche le S.A.P. finirono, in gran parte, coll'accrescere la loro consistenza organizzativa e combattiva, finirono col «gapizzarsi», come si diceva nel gergo dei combattenti. Così in tutta la piana, base e retrovia del nemico, fu tutta una serie di insidie e di sabotaggi, e spesso di veri attacchi combinati contro reparti e mezzi di rifornimento del nemico.

Questa lotta condotta dai partigiani della pianura è stata senza dubbio una manifestazione tipica dell'Emilia: si può dire che vi era da Piacenza, e con crescendo fino a Rimini e Ravenna, tutta una linea di piccoli reparti che insidiavano e talvolta sbarravano la via Emilia, arteria trasversale e vitale delle comunicazioni del nemico.

Fu, a riconoscimento degli alleati e del nemico stesso, un'opera di martellamento altamente efficace, la quale impose al nemico tutta una serie di misure che disperdevano le sue forze in tanti rivoli, determinando in definitiva l'indebolimento dell'efficienza e della potenza difensiva nella linea fortificata gotica.

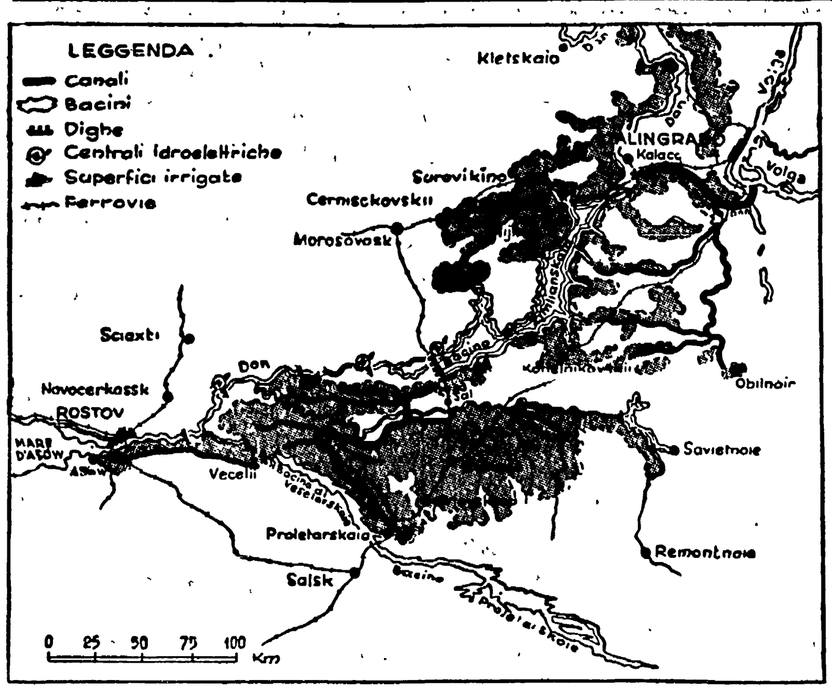
Questo combattimento senza tregua e senza respiro dei partigiani dell'Emilia, dopo il terribile inverno 1945, culmina nell'azione finale dell'aprile, contributo efficace alla rottura delle linee nemiche, e quindi al crollo della resistenza nazi-fascista, crollo che poi tanto validamente seppero sfruttare i partigiani delle regioni più a Nord liberando le proprie città e le proprie campagne avanti l'arrivo delle Armate Alleate.

La vittoriosa insurrezione dell'Emilia ebbe dunque come avanguardia le formazioni partigiane: ma queste non avrebbero potuto operare vittoriosamente se la maggioranza della popolazione non fosse stata solidale e spesso partecipe nella lotta contro il nemico. Fu quindi vittoria di popolo, fu vittoria del popolo, unito nei suoi organi politici, unito nei suoi organi militari di comando, unito nei reparti del Corpo Volontari della Libertà.

Nel primo anniversario della Liberazione il popolo di Bologna deve essere orgoglioso di onorare i suoi eroici partigiani, gapisti, sapisti, deve onorare in primo luogo chi per primo iniziò l'opera di formazione delle squadre di combattimento, Vittorio Ghini, deve onorare Sante Vincenzi (Mario), l'infaticabile animatore di tutte le formazioni del bolognese, deve porre un ricordo in via Jacopo della Quercia di fronte alla Chiesa del Sacro Cuore, ove col rischio di ogni ora e ogni minuto gli artificieri fabbricavano ordigni di guerra di tutte le specie. I G.A.P. bolognesi irradiarono da questo laboratorio in tutti i centri d'Italia le loro esperienze e le loro capacità tecniche di combattimento.

Su questi segni, nella memoria del suo popolo, l'Emilia, la sua pianura, le sue montagne, le sue città, manterranno un titolo che durerà nel tempo: *eroico avamposto nella lotta di Liberazione Nazionale.*

REALIZZAZIONE DI UNA GRANDIOSA OPERA DI PACE NELL'UNIONE SOVIETICA



I piroscafi solcheranno il nuovo fiume Volga-Don

L'incapacità della borghesia zarista ad affrontare il problema
Il prodigioso contributo di Stalin - Una via fluviale lunga 540 km.

Pubblichiamo i passi principali di un articolo di S. Juk, capo dell'Ufficio progetti idrici e ingegnere capo dei lavori, sulla costruzione del canale Volga-Don nell'Unione Sovietica. L'articolo, apparso nei giorni scorsi sulla *Pravda*, illustra efficacemente la grandiosa portata e le eccezionali prospettive di questa che è tra le maggiori opere di pace realizzate nel quadro del piano stalinlano per la trasformazione della natura.

I popoli della nostra Patria hanno salutato con grande entusiasmo la storica decisione presa dal Governo sovietico, su proposta del compagno Stalin, di costruire un canale navigabile Volga-Don e di procedere alla irrigazione delle terre nelle province di Rostov e di Stalingrado. Tale decisione del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. rientra nel piano staliniano per la trasformazione della natura e per il rafforzamento della nostra amata Patria.

Sin dai tempi remoti, la congiunzione tra i due grandi fiumi russi, Volga e Don, fu un desiderio del popolo russo. Dal XVIII secolo fino alla grande Rivoluzione socialista di ottobre, furono elaborati diverse diecine di progetti per collegare il Volga al Don nel corso inferiore dei due fiumi, ma nessuno di essi fu realizzato. Tutti questi progetti si dimostrarono irrealizzabili. Tale compito non era nelle possibilità della Russia, prima della Rivoluzione. La realizzazione pratica della costruzione del canale Volga-Don è divenuta possibile solo nelle condizioni create dalla grande vittoria del socialismo

La costruzione del canale fu iniziata già prima della guerra, secondo il progetto elaborato dagli ingegneri sovietici su indicazione del compagno Stalin.

Nel corso della guerra patriottica, la costruzione del canale Volga-Don fu naturalmente interrotta. Tuttavia durante le battaglie per l'indipendenza della Patria, su indicazione del compagno Stalin, si continuò a lavorare sui progetti, si approntarono le necessarie basi tecniche.

Nel 1948, la costruzione della via navigabile Volga-Don fu ripresa. Secondo le decisioni del Governo, quest'opera non era destinata soltanto a portare a termine i grandiosi lavori compiuti dal potere sovietico per la ricostruzione delle vie di navigazione che congiungono il Mar Bianco al Baltico, e il Caspio al Mar d'Azov ed al Mar Nero, ma anche a risolvere nel medesimo tempo il problema dell'irrigazione e del rifornimento idrico delle zone semidesertiche ed aride di Rostov e di Stalingrado. La conclusione dei lavori era fissata per il 1953.

Il successo del Piano quinquennale staliniano del dopoguerra ha messo a disposizione, per la costruzione della via fluviale Volga-Don, una grande quantità di mezzi tecnici modernissimi: potenti macchine scavatrici, draghe idrauliche ad alta produttività, cementifici automatici, camions di grande portata.

Il Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica, tenuto conto di tutte queste circostanze, ha ridotto di due anni la durata prevista dei lavori. La costruzione del canale Volga-Don sarà terminata cioè entro il 1951, in modo che nella primavera del 1952 possano iniziarsi il movimento delle navi lungo la nuova via navigabile e l'irrigazione delle terre delle province di Rostov e di Stalingrado.

La via fluviale Volga-Don misura — da Stalingrado a Rostov — 540 chilometri dei quali 101 km. sono costituiti dal canale Volga-Don e i restanti 439 sono costituiti dal fiume Don.

Nelle sue attuali condizioni, il Don è poco adatto alla navigazione. Il progetto in corso di realizzazione prevede la trasformazione del tratto del fiume tra Kalaci (ove il Don si congiunge con il canale) e Rostov in una profonda via navigabile, adatta al passaggio dei grandi piroscafi del Volga. A tal fine si sta costruendo sul Don il bacino idrico di Zimlianskaia, che eleva il livello del fiume di 26 metri, creando un grandioso serbatoio, il quale garantisce la profondità utile per la navigazione dalla diga di sbarramento fino alla città di Kalaci. Il bacino idrico di Zimlianskaia, raccogliendo le acque della piena primaverile, che oggi fluiscono senza alcuna utilità nel Mar d'Azov, permetterà di assicurare un continuo afflusso d'acqua sia per aumentare la profondità del Don nel tratto dalla diga di Zimlianskaia a Rostov, sia per la irrigazione e il rifornimento idrico dell'immenso territorio.

Presso il bacino idrico viene costruita una grande centrale idroelettrica per le necessità dell'economia agricola e industriale della zona.

In tal modo, nel complesso in via di costruzione sul Volga-Don saranno eseguite le seguenti opere: 1) il canale navigabile Volga-Don; 2) il nodo idrico e la centrale idroelettrica di Zimlianskaia; 3) le opere per l'irrigazione e per il rifornimento idrico.

Per le comunicazioni stradali e ferroviarie attraverso il canale, si stanno costruendo sei grandi ponti ferroviari e stradali in ferro.

Tutta l'attrezzatura del canale sarà elettrificata.

Il bacino idrico di Zimlianskaia viene costruito presso il villaggio omonimo, ove gli alti argini naturali del Don più si avvicinano l'uno all'altro. La larga valle del fiume situata più a monte permette però di creare un bacino della capacità di 12 miliardi 600 milioni di metri cubi d'acqua. La diga di sbarramento avrà una lunghezza di 13 km. e mezzo.

Nelle enormi estensioni della steppa del Basso Don, del Sal e del Manic, ricoperte di terreno fertile, nel quale oltre il grano possono crescere cotone, riso, viti ed altre colture pregiate, il raccolto dei cereali va perduto ogni 3-4 anni a causa della siccità e dei venti secchi. E le altre colture pregiate non si possono sviluppare adeguatamente, a causa della mancanza di umidità. La scarsità di acqua fa sì che i grandi pascoli della steppa non vengano sviluppati in misura sufficiente per l'allevamento del bestiame.

Il vasto programma approvato dal Governo per la irrigazione e per il rifornimento idrico trasforma radicalmente la produttività dell'economia agricola su una superficie superiore ai 3 milioni di ettari nella provincia di Rostov e nelle zone meridionali di Stalingrado.

La base fondamentale per la irrigazione è data dal bacino idrico di Zimlianskaia. La diga di sbarramento del bacino eleva il livello delle acque di quel tanto che permette di irrigare 600.000 ettari e di rifornire d'acqua un milione di ettari della provincia di Rostov. L'irrigazione di 150.000 ettari ed il rifornimento idrico di un milione di ettari nelle zone meridionali della provincia di Stalingrado si basa sia sul bacino idrico di Zimlianskaia che sulle opere del canale Volga-Don.

Le opere d'arte lungo la via navigabile saranno adornate con pitture e sculture che illustreranno i grandi combattimenti storici per la difesa di Stalingrado durante la guerra patriottica del 1941-45, e la difesa di Tzarizin durante gli anni della guerra civile 1918-20. In una monumentale scultura sarà rappresentata la grandiosa funzione del genio di tutta l'umanità progressiva, l'ispiratore e dirigente delle grandiose battaglie per la libertà del popolo sovietico e per il trionfo del comunismo: il compagno Stalin.

L'inizio delle opere fondamentali della costruzione ha richiesto grandi lavori preliminari e l'erezione di impianti ausiliari e secondari, nonchè di impianti industrali. Sono stati costruiti 392 km di ferrovia a scartamento normale, 468 km. di autostrade, 626 km. di linee per il trasporto dell'energia elettrica, 1227 km. di linee telefoniche, officine di riparazioni meccaniche ed un milione e 500 mila metri cubi di case di abitazione e di utilità sociale.

La costruzione della via navigabile Volga-Don è iniziata e sarà terminata prima delle altre costruzioni del comunismo e sarà una magnifica scuola, un centro di arricchimento per le esperienze dei quadri costruttori delle centrali idroelettriche e dei canali.

S. JUK

RACCAPRICCIANTI RIVELAZIONI AL PROCESSO DI POGGIOREALE

Nell'inferno dei vivi efferate torture ai detenuti

Ordigni medioevali nel carcere napoletano - Le "celle imbottite" e i giubbetti di costrizione - Urli angosciosi dalle inferriate della prigione - Drammatiche deposizioni

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, febbraio. — *Il processo di Poggioreale si avvia alla conclusione il verdetto che fra qualche giorno placherà la giusta esecrazione del pubblico italiano, segnerà la condanna inesorabile dei feroci aguzzini e del cinico sanitario, ma andrà oltre e lontano, bollando del marchio di infamia tutto un sistema di repressione e di vendetta contro esseri umani, sistema che una società in disfacimento tuttora mantiene in vita.*

Fra i corpi del reato raccolti durante l'inchiesta giudiziaria vi sono quattro giubbetti di costrizione macchiati di sangue e un nodoso bastone dal quale non si è riusciti a far scomparire tracce antiche e recenti di sangue: si tratta di arnesi che, insieme ad una riproduzione della così detta «cella imbottita», starebbero bene in un museo criminale accanto alla gabbia, al cavalletto, alla ruota, a tutti gli strumenti di tortura del Medioevo.

Quando recentemente abbiamo effettuato con la Corte un sopraluogo nel tetro edificio di Poggioreale, l'allarme suscitato dopo gli orrori antichi e recenti rivelati dalla indagine giudiziaria aveva attenuato il carattere di bolgia infernale del carcere; ma i giubbetti, i letti di contenzione e la cella imbottita ci sono apparsi in tutta la loro odiosità. Ci si è fatto assistere alla imposizione di un giubbetto di sicurezza applicato, con molto garbo e delicatezza, ad un agente di custodia, il quale assicurava i presenti che non si trattava poi della fine del mondo...

Il giubbetto di sicurezza imprigiona strettamente, in un tessuto solido e rigido, il tronco del paziente, comprese le mani che restano incrociate sull'addome.

Il ginocchio sulle reni

Quando si pensi che l'agente La Manna, il bieco responsabile della morte del Volpe, soleva talvolta premere potentemente il suo ginocchio sulle reni di un detenuto perchè le cinghie stringessero meglio il giubbetto, sarà un pò difficile convenire che questo sia uno strumento dilettevole.

A un detenuto, tal Galderisi, fu applicato il giubbetto, e, legato sul letto di contenzione, lo sciagurato vi fu tenuto per tre giorni consecutivi, durante i quali non gli fu dato nè pane nè acqua. Un altro detenuto, come viene riferito dal testimone Arcuri, fu lasciato per 4 giorni sul letto di contenzione, senza essere mai visitato dal medico.

E tutt'avverso una serie interminabile di così ripugnanti episodi che si giunge alla tremenda odissea del povero Volpe, ucciso dai suoi carnefici l'11 agosto 1948, dopo tre giorni di indescrivibili torture. Il 9 agosto gli venne applicato il giubbetto — non si è riusciti a capire, o si è capito fin troppo, il motivo di questa eccezionale misura di coercizione — quando già nel pomeriggio del giorno precedente l'agente La Manna gli aveva fracassato cinque costole a colpi di chiave e gli aveva ricoperto il corpo di vaste ecchimosi con poderosi calci e pugni. Dal 9, abbandonato sul pancaccio, stretto nel giubbetto, si iniziò l'atroce agonia, del povero Volpe.

"Se ne parla più tardi"

Si dice che, sorretto dagli «scopini», il Volpe il giorno 9 sia stato accompagnato alla visita. Il medico Califano lo fece fermare ad alcuni metri di distanza, lo guardò appena di sfuggita e sentenziò: «S'mantenga il giubbetto». Il Volpe era già un moribondo! Riportato nella cella non si mosse più dal pancaccio: le invocazioni alla moglie ed ai figli si alternavano con il gorgoglio della schiuma sanguigna che affiorava alla bocca. Fu lasciato nella cella con un detenuto che ne spiava i movimenti a distanza. Costui, tal Riccardo Ascolese, notò che il povero Volpe aveva «stirato» le gambe, segno inconfondibile della morte imminente ne avvertì, sgomento, l'agente di guardia: questi, con una scrollatina di spalle, rispose: «Se ne parla più tardi, quando arriva il brigadiere»! Dopo qualche minuto Volpe non si mosse più. Arrivò il medico Califano, e sentenziò: «...ha dovuto morire per paralisi cardiaca».

Le 24 ecchimosi che cospargevano il corpo del Volpe, descritte dal prof. Verga, titolare di anatomia patologica all'Università, nella ispezione esterna sul cadavere, il medico Califano le aveva scambiate per macchie ipostatiche!...

Il reparto delle celle di punizione è diviso attraverso le mura di cinta dalla Via Nuova Poggioreale; dal corridoio delle celle si guarda ai balconi del fabbricato civile che è in quella via. Nella notte fra l'8 e il 9 agosto, tale Ferrante, che percorreva la via, fu sorpreso da alte e ripetute grida di soccorso che partivano dal reparto celle. Dopo la tragedia del Volpe riferì questo particolare al redattore di un giornale cittadino: fu ascoltato dal Giudice ed indicò i nomi di tre persone che, con lui, avevano udito le invocazioni di soccorso.

Secondo i testimoni Esposito, Pica, Buonanno e Galderisi, il povero Volpe, nel pomeriggio del giorno 8, mentre veniva colpito barbaramente dal La Manna, gridava «Nun me vattite cchiù! Basta, basta! «Uccidetemi, uccidetemi!» «Mi stanno uccidendo! Mamma mia non ne posso più».

Precisamente due anni prima, in questo inferno, sulla cui facciata oggi si legge: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», un altro detenuto, Gragnaniello, trovò la morte nella «cella imbottita». Un calcio allo addome, sferrato con inaudita ferocia da un altro aguzzino, degno precursore del La Manna, aveva determinato una gravissima emorragia interna. Col solito sistema gli fu applicato il giubbetto e quindi, lasciato nella cella imbottita, dopo 24 ore ne fu estratto cadavere. Neanche allora il medico Califano si era accorto di nulla! Il processo che ne seguì rivelò gli orrori di Poggioreale. Il procuratore generale della Corte di Appello, con una requisitoria che denunciava uomini e sistemi, richiese il rinvio a giudizio degli agenti di custodia per omicidio preterintenzionale e del medico Califano per favoreggiamento. Una sentenza di assoluzione della Sezione istruttoria per insufficienza di prove rese più baldanzosi gli aguzzini; i metodi si inasprirono creando il clima nel quale doveva svolgersi il dramma dell'11 agosto 1948.

Si deve all'energia e alla fermezza della Magistratura napoletana se è stato possibile, rompendo il cerchio delle omertà e della paura, portare una benefica ventata di disinfezione nel marcio di Poggioreale e inchiodare alla stessa gogna i responsabili diretti e indiretti, gli esecutori, i coadiutori, i mandanti: gli uomini ed il sistema.

Un episodio assai significativo a proposito della cortina di omertà con cui si tentava di nascondere la verità, è riferito e verbalizzato dallo stesso Procuratore capo della Repubblica, De Luise, che diresse personalmente le indagini. Egli richiese al personale di custodia la presenza del detenuto Amorosi che era stato nella cella col povero Volpe. Gli fu risposto che l'Amorosi era in tale stato di agitazione per cui si sconsigliava di interrogarlo. Il Magistrato insistette e rinnovò l'ordine. Questa volta gli si presentarono il maresciallo Sirigu, comandante degli agenti di custodia, e il medico Dell'Erba, i quali confermarono che l'Amorosi era in cella, col giubbetto di sicurezza, e in tale stato di parossismo da non potersi condurre. Il Magistrato non volle chiaro in questa faccenda. Si recò personalmente alle celle di punizione e fece aprire quella in cui era l'Amorosi Fece togliere al detenuto il giubbetto e raccolse la deposizione che venne resa in maniera calma e tranquilla!...

Nell'ampia sala della Corte di Assise, di fronte ai responsabili, circondati ancora dall'omertà dei minori imputati, stanno ora la vedova Evandrino, inebetita dal dolore, con le sue due tenere creature senza sorriso. Esse sono confortate dal favore del generoso popolo napoletano che nella stessa aula non ha saputo frenare, in qualche occasione, gli impulsi di esecrazione e di sdegno contro La Manna e Califano. Sono anche confortate dalla solidarietà della pubblica opinione e della stampa che, unanime, attende dal verdetto dei giudici popolari la condanna degli uomini, ma soprattutto la condanna di un sistema, fondato sulla iniquità, sul cinismo, sul disprezzo della personalità umana.

SALVATORE CIAMPA

INGHILTERRA — Reparti dell'esercito compiono «esperimenti di difesa antiatomica» alla periferia di Bristol. La grottesca apparecchiatura dell'operazione e la presenza, sullo sfondo, delle rovine prodotte dalla guerra e non ancora sanate, conferiscono un aspetto sinistro a questa ennesima dimostrazione dell'isterismo bellicista che domina i circoli dirigenti anglo-sassoni

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

La Volpe

La inseparabile coppia di registi inglesi, Michael Powel ed Emeric Pressburger, ha prodotto e diretto questa nuova opera a colori, *La volpe*, tratta da un romanzo di Mary Webb («Tornata alla terra») ed interpretata da Jennifer Jones.

Si comprende che cosa abbia attratto la attrice ed i registi nell'opera della Webb: per la Jones si trattava di dare una nuova prova delle sue eccezionali qualità di attrice di tipo un po' particolare, di interpretare un nuovo personaggio di donna psicologicamente complesso e un po' misterioso (da *Gli amanti del sogno*, a *Duello al sole*, alla stessa *Bernadette*, questo sembra il destino della attrice americana). Per i registi si trattava di trovare un piacevole pretesto per i loro prestigiosi giochi di colore, per gettare sguardi ironici e intimamente divertiti su una campagna inglese alla fine dell'Ottocento, su luminosi esterni e colorriti interni. La storia è molto labile, quasi non esiste. E' di un ritratto, di quei ritratti di donna molto cari a certa narrativa inglese più o meno tradizionale. Hazel è una giovane contadina, che trova nell'amore per gli animali una intima soddisfazione. E' bella, piena di vita, semplice e bizzarra al tempo stesso. Ella stessa è come un animale, come la volpe Foxie che ha allevato. Hazel è contesa da due uomini: un casto e mistico pastore protestante, e un brutale sanguinoso signorotto amante della caccia. Il signorotto la ottiene, ma il pastore la sposa. Dibattendosi in questa pericolosa situazione Hazel va incontro al suo tragico destino: tornare alla terra. Morire, con la sua volpe in braccio, inseguita dalle orde dei cani da caccia sulla traccia della selvaggina.

t. e.

MUSICA

Herbert Albert

Il programma presentato ieri sera da Herbert Albert, vario e congegnato bene, non ha mancato di attirare il pubblico di amatori dell'Argentina. Da Bach, *Primo Concerto Brandeburghese*, al *Concerto per orchestra* di Goffredo Petrassi, a Mozart, *Sinfonia in re maggiore*, detta di Praga e Stravinski, con la suite del balletto *L'uccello di fuoco*, c'era di che ascoltare. Ma la musica da sola non basta naturalmente, poichè, se non è eseguita bene, rimane ad uno stadio incompleto, in quanto è priva di quella completezza che può derivare soltanto da un'interpretazione che non s'arresti in superficie. Questo purtroppo è stato il caso di ieri: un'esecuzione

UN RACCONTO DI GUY DE MAUPASSANT

Processo a una cameriera

In quella faccenda c'era davvero un mistero che nè i giuristi, nè il presidente, nè lo stesso procuratore della Repubblica riuscivano a spiegarsi.

La giovane Prudent (Rosalia), cameriera in casa dei coniugi Varambot, di Nantes, rimasta incinta all'insaputa dei padroni, aveva partorito, di notte, nella sua soffitta, e poi ucciso e sotterrato il neonato nel giardino.

Era la solita storia di tutti gli infanticidii compiuti dalle donne di servizio. Ma un fatto rimaneva inesplicabile: la perquisizione operata nella camera della Prudent aveva condotto alla scoperta di un corredo completo per neonato, confezionato dalla stessa Rosalia, che per tre mesi aveva passato le sue notti a tagliarlo e a cucirlo. Per di più si sapeva che la levatrice del paese, prevenuta da lei stessa del suo stato, le aveva dato tutti i suggerimenti e tutti i consigli pratici per il caso in cui l'accidente sopraggiungesse in un momento nel quale ogni aiuto fosse impossibile. Inoltre la levatrice stessa aveva cercato un posto a Poissy per la ragazza di cui prevedeva il licenziamento perchè i coniugi Varambot non scherzavano.

Essi erano là, alle Assise, marito e moglie, esasperati contro quella ragazzaccia che aveva insudiciato la loro casa.

La colpevole, una bella ragazza della Bassa Normandia, abbastanza istruita per la sua condizione, piangeva senza posa.

Il presidente provò ancora una volta a farla parlare, ad ottenere le sue confidenze, e avendola sollecitata con grande dolcezza, le fece anche capire che tutti gli uomini riuniti per giudicarla non volevano affatto la sua morte.

Allora ella si decise.

Il presidente domandò: «Vediamo, diteci intanto chi è il padre del bambino».

Fino a quel momento ella aveva tenuto celato quel nome con ostinazione. All'improvviso, guardando i suoi padroni che avevano appena finito di calunniarla, ella disse:

— E' il signor Giuseppe, il nipote del signor Varambot.

I due coniugi ebbero un sussulto e nello stesso tempo gridarono: «E' falso! Mentisce! E' un'infamia!».

Il presidente li fece tacere e riprese: «Continuate, vi prego, e diteci come il fatto è accaduto».

— Sì, fu il signor Varambot, quando l'anno scorso venne in congedo.

— Che cosa fa il signor Giuseppe Varambot?

— E' sottufficiale d'artiglieria, signore. Rimase due mesi in casa. Due mesi dell'estate. Io non pensavo a niente quando s'è messo a guardarmi, e poi a lusingarmi e poi a vezzeggiarmi da mattina a sera. Io mi sono lasciata prendere, signore. Mi ripeteva che ero una bella ragazza, che ero piacente... che ero di suo gusto... A me, certo, piaceva... Che volete? quando si è soli... proprio soli... come me, quelle cose si ascoltano. Io sono sola sulla terra, signore.

E poi mi ha chiesto di scendere la sera in riva al fiume, per scherzare senza far rumore. Ci sono andata, io... Che ne so io di quello che è accaduto dopo? Mi teneva per la vita... Certo io non volevo... no... no... Non ho potuto... avevo voglia di piangere, tanto l'aria era dolce... c'era lume di luna... Non ho potuto... No... vi giuro... non ho potuto... ha fatto quel che ha voluto... L'avrei seguito in capo al mondo... è partito... non sapevo che ero incinta, io! Non l'ho saputo che il mese dopo...

Rosalia si mise a piangere così forte che dovettero lasciarle il tempo di rimettersi.

Poi con un tono di sacerdote al confessionale, il presidente riprese: «Vediamo, continuate».

Ella ricominciò a parlare. «Quando ho visto che ero incinta, ho avvisato la signora Boudin, la levatrice, che è qui per dirvelo; e le ho chiesto come avrei dovuto fare nel caso che mi fossi sgravata senza di lei E poi, una notte dopo l'altra, ho fatto il mio corredo, lavorando ogni sera fino alla una; e poi ho cercato un altro posto, perchè sapevo bene che sarei stata licenziata.

— Allora non volevate uciderlo?

— Oh! no di certo, signore.

— Perchè allora l'avete ucciso?

— Ecco come fu. Il fatto capitò più presto di quel che credessi. Mi assalirono i dolori in cucina.

Il signore e la signora dormivano già; salgo non senza fatica le scale, e mi accovaccio per terra, sul mio guanciale, per non rovinare il letto. Forse è continuato per un'ora, forse due, forse tre; non so niente, soffrivo; e poi l'ho sospinto fuori con tutta la mia forza, ho sentito che usciva e l'ho raccolto.

Oh! sì, ero di certo contenta! Ho fatto tutto ciò che mi aveva detto la signora Boudin, tutto! E poi l'ho messo sopra il mio letto! E poi ecco che mi torna un dolore, un dolore da morire. Se conosceste queste cose, voialtri, sareste diversi, via! Sono caduta con le ginocchia, poi con le spalle per terra; ed ecco che il dolore mi assale, e continua forse per un'ora, forse per due, ed ero sola, sola... e poi ecco che nasce un altro... un altro piccino... due... sì... due... proprio così!

E' possibile? dite. Due figli. Io che guadagno venti franchi per me! Dite... è possibile? Si può allevarne uno... con privazioni... ma non due. La mia testa s'è smarrita. Che cosa ne sapevo io? Potevo scegliere, dite?

Ho messo il guanciale sopra senza sapere... Non potevo crescerne due... mi sono coricata sopra. E poi sono rimasta a disperarmi e a piangere fino all'alba che ho visto sopraggiungere dalla finestra; erano morti sotto il guanciale, certo. Allora li ho presi sotto il braccio, ho disceso la scala, sono andata nel frutteto, ho preso la vanga del giardiniere, e li ho nascosti sotto terra, più giù che fosse possibile, uno qui, l'altro là, non insieme, perchè non parlassero della loro madre, se i piccini parlano, dopo morti. Io non so. E poi, nel mio letto, sono stata così male che non ho potuto alzarmi. Hanno fatto venire il dottore che ha capito ogni cosa. E' la verità signor giudice. Fate quel che volete.

La metà dei giurati si soffiava il naso continuamente, per non piangere. Alcune donne del pubblico lagrimavano.

Il presidente domandò:

— In che luogo avete sotterrato l'altro?

Ella rispose:

— Quale avete trovato?

— Ma... quello... quello che era fra le piante di carciofo.

— Ah! L'altro è tra le piante di fragole, accanto al pozzo.

E si mise a piangere così forte che sembrava le si spezzasse il cuore.

Rosalia Prudent fu assolta.